



La democrazia al bivio nella Tunisia che volta pagina

Tunisi, 20 settembre 2019



Relazione di attività e risultati scientifici



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

تونس | المركز العربي للأبحاث ودراسة السياسات
Tunisia | Arab Center for Research & Policy Studies



BACKGROUND

Reset Dialogues on Civilizations è un'associazione internazionale fondata nel 2004 da una rete di intellettuali di diversa provenienza culturale per promuovere la ricerca, l'incontro e la pubblicazione di idee sulle relazioni interculturali e internazionali, il pluralismo religioso e culturale, l'evoluzione della democrazia e dei diritti umani nei diversi contesti culturali.

Tale missione è perseguita in particolare tramite:

- La **generazione** di contributi scientifici sul pluralismo culturale
- L'**analisi** delle radici dei conflitti culturali, religiosi ed etnici
- La **connessione** di diverse prospettive culturali nella ricerca accademica
- La **promozione** di una cultura del pluralismo, della tolleranza e dei diritti umani

In coerenza con tale missione fondativa, ResetDoc è impegnata fin dalla sua nascita a favorire l'incontro e lo scambio di idee tra le culture del Mediterraneo, bacino storico di scambi fecondi ma anche di pregiudizi, divisioni e conflitti.



ResetDOC | **المركز العربي للأبحاث ودراسة السياسات** | **Arab Center for Research & Policy Studies**

The resilience of democracy in a troubling economy

Facing popular dissatisfaction in a season of political renewal

Tunis – September 20th 2019
Hotel Sheraton – B.P. 345, Avenue de la Ligue des Etats Arabes

Speakers
Souad Abderrahim*, Yadh Ben Achour, Giancarlo Bosetti, Ahmed Bouazzi
Issam Chabbii, Elyas Fakhfakh*, Emanuele Felice, Rached Ghannouchi*
Ali Hafsi, Mounir Kchaou, Jonathan Laurence, Zied Laddhari, Mehdi Mabrouk
Radwan Masmoudi, Mohsen Marzouk*, Ferdinando Nelli Feroci, Mouez Soussi
Federica Zoja and others

With the support of

Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Attendance will be free and open to the public.
For registration [click here](#)
For any other enquiry info@resetdoc.org

For general information, please visit our websites:
www.carep.in
www.resetdoc.org

In questo contesto, nel settembre 2019 ResetDoc ha organizzato, in collaborazione con il Centre Arabe des Recherches et de l'Etude des Politiques, una conferenza di una giornata a Tunisi dedicata al rapporto tra fragilità economica e resilienza dei sistemi democratici – a nord come a sud del Mediterraneo.

L'iniziativa è stata resa possibile anche grazie al contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967. Il presente rapporto, come previsto dalla relativa normativa in termini di Trasparenza, rende conto in dettaglio delle attività svolte, dell'impatto raggiunto e dei risultati scientifici prodotti dalla conferenza in oggetto. Si chiarisce che le posizioni contenute nel presente report sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

RELATORI

- **Yadh Ben Achour** (Docente emerito Università di Tunisi, ex Presidente Alta Commissione per le Riforme Politiche in Tunisia)
- **Giancarlo Bosetti** (Chairman di ResetDoc)
- **Ahmed Bouazzi** (Courant Démocrate)
- **Emanuele Felice** (Economista, Università di Chieti)
- **Mounir Kchaou** (Université de Tunis)
- **Rabeh Khraifi** (Tahye Tounes)
- **Zied Laadhari** (Ministro dello Sviluppo Economico, degli Investimenti e della Cooperazione Internazionale della Tunisia, Ennahda)
- **Jonathan Laurence** (Docente di Scienze Politiche, Boston College; vicepresidente, Reset Dialogues)
- **Mehdi Mabrouk** (Direttore Carep)
- **Radwan Masmoudi** (Presidente, Center for the Study of Islam & Democracy)
- **Ferdinando Nelli-Feroci** (Presidente IAI)
- **Moez Soussi** (Economista, IHEC Cartagine)
- **Federica Zoja** (Giornalista)

PROGRAMMA COMPLETO

9.30 Welcome and registration

9.45 Opening remarks – *G. Bosetti (ResetDOC) and M. Mabrouk (CAREP)*

10.00 Welcome address by Italy's Ambassador to Tunisia *L. Fanara*

10.15 Socio-economic fragility and the risks for democratic stability: a shared challenge

E. Felice (University of Chieti); M. Soussi (IHEC Carthage)

11.45 KEYNOTE SPEECH // The resilience of Tunisia's democracy –

Y. Ben Achour (Collège de France)

12.30 Discussion

13.00 Lunch break

14.00 Economic stagnation, multicultural integration: Europe's dual challenge

F. Nelli Feroci (IAI); R. Masmoudi (CSID); J. Laurence (Boston College / Reset Dialogues)

15.20 A lively democracy: Tunisian political parties' responses to the economic crisis

*A. Bouazzi (Courant Démocrate); R. Khraifi (Tahye Tounes); Laddhari (Ennahdha);
Chairs: M. Kchaou (Université de Tunis); F. Zoja (Journalist)*

16.45 Closing remarks



LA CONFERENZA

La conferenza internazionale sul confronto tra crisi economica e tenuta politica come sfida comune per Europa e Nord Africa promossa da ResetDoc si è svolta durante l'intera giornata di venerdì 20 settembre presso l'Hotel Sheraton di Tunisi, nel pieno delle attività politico-elettorali per il rinnovo tanto del Parlamento quanto della più alta carica della presidenza della Repubblica tunisina.

Il convegno ha indagato le “relazioni pericolose” tra dissesto economico e tenuta dei sistemi democratici: sfida comune che devono affrontare, su fronti diversi, democrazie fragili del Sud come la Tunisia così come quelle consolidate d'Europa strette tra crescenti pressioni politiche e “disorientamento” culturale ed economico.

Sino a quale punto può resistere la tensione tra frustrazioni socioeconomiche e libertà politiche? Può essa spingere sino a minacciare la sopravvivenza stessa della democrazia? E quali rimedi si possono mettere in campo per evitare tale scenario d'emergenza? Queste gli interrogativi chiave su cui si sono confrontati gli esperti e policy-makers radunati.

Un appuntamento di richiamo politico e culturale calato nel pieno della “stagione elettorale” che ha generato un fruttuoso dialogo tra accademici, studiosi locali e membri della classe politica tunisina.

L’evento è stato promosso attraverso il sito internet www.resetdoc.org, la creazione di locandine e l’invio di newsletter, nonché comunicati stampa e “post” sui social network promossi sul territorio tunisino, e ha coinvolto anche giornalisti di diverse nazionalità, in modo da aumentare la partecipazione al dibattito e la copertura mediatica dell’evento. L’evento è stato inoltre trasmesso in diretta tramite Facebook, raggiungendo un ulteriore pubblico “remoto” di 500 spettatori.

Contenuto delle sessioni

Dopo i saluti di benvenuto da parte di Lorenzo Fanara (Ambasciatore d’Italia a Tunisi), Mehdi Mabrouk (Direttore, Carep – Arab Center for Research & Policy Studies, Tunisia) e Giancarlo Bosetti (Direttore Reset DOC), il programma è stato articolato in 3 sessioni e 1 tavola rotonda conclusiva:

Sessione 1 – Socio-economic fragility and the risks for democratic stability: a shared challenge

Partecipanti: Emanuele Felice (Economista, Università di Chieti), Moez Soussi (Economista, IHEC Carthage) – La sessione si è incentrata attorno al concetto del rapporto fra la crescita economica e la stabilità del processo democratico, esplorando l’idea che la libertà democratica soffre quando non può proteggere contro la disuguaglianza e stagnazione economica. Si è sostenuta la tesi che un sistema sovranazionale o trans-nazionale come l’Unione Europea è chiave per lo sviluppo economico e la protezione dell’ambiente. Si è inoltre discusso la crescita della vulnerabilità dei giovani tunisini e le sue cause come sfida per la nuova democrazia tunisina.

Sessione 2 – KEYNOTE SPEECH // The resilience of Tunisia’s democracy

Il discorso di apertura della seconda sessione è stato pronunciato da Yadh Ben Achour, giurista, esperto di teoria politica islamica et diritto pubblico, professore al Collège de France, ex presidente dell’Alta Commissione per la Riforme Politiche. Un fervente appello per salvare la democrazia tunisina dal suo proprio *malaise*, aggiustando le sue debolezze e distorsioni strutturali e eliminando la povertà e frustrazione popolare che pervade nel paese. Nel discorso si è sottolineato l’importanza di ristabilire un equilibrio sociale e di sostenere l’autorità dello stato per fare sopravvivere la democrazia in Tunisia, chiamando ai suoi cittadini di aiutare la democrazia e non di aspettare che sia la democrazia a salvare i cittadini. Una versione in inglese del discorso integrale di Yadh Ben Achour può essere trovato sul sito di ResetDoc: <https://www.resetdoc.org/story/yadh-ben-achours-wake-call-save-tunisia-democracy/>.





Sessione 3 – Economic stagnation, multicultural integration: Europe’s dual challenge

Partecipanti: Ferdinando Nelli-Feroci (Presidente, IAI), Radwan Masmoudi (Presidente, Center for the Study of Islam and Democracy), Jonathan Laurence (Boston College/Reset Dialogues). Questa sessione ha discusso il ruolo che ha avuto la crisi economica del 2008 nel portare partiti populistici al potere, sfruttando il disagio del pubblico di fronte all’immigrazione. Si è inoltre parlato dell’importanza di rinforzare

le nuove istituzioni democratiche tunisine per garantire la loro permanenza. È stata esplorata l’idea di compatibilità tra Islam, religione e democrazia analizzando la capacità dell’Islam a integrare la sfida democratica e viceversa, il cui esito è importante per lo sperimento democratico in tutto il mondo islamico. Si è pressato molto il punto che in Tunisia serve un sostegno maggiore da parte dell’Unione Europea e degli Stati Uniti al livello di investimenti e per combattere la corruzione che potrebbe minacciare lo sviluppo economico del paese e di conseguenza la sua democrazia. Infine, si è parlato dell’evoluzione storica dei partiti populistici, e dell’importanza di imparare dagli errori dell’Europa post-bellica nel favorire la crescita di questi attori.

Tavola Rotonda – A lively democracy: Tunisian political parties’ responses to the economic crisis

Partecipanti: Ahmed Bouazzi (Courant Démocrate), Rabeh Khraifi (Tahye Tounes), Zied Laadhari (Ennahda); Moderatori: Mounir Kchaou (Université de Tunis), Federica Zoja (Giornalista). Nella tavola rotonda conclusiva diversi esponenti dei più importanti partiti tunisini hanno presentato le loro proposte per rilanciare l’economia del paese. Il Ministro Laadhari di Ennahda ha parlato di un rilancio a traverso le nuove tecnologie e un piano nazionale per le infrastrutture per creare lavoro per giovani laureati e diplomati mentre Ahmed Bouazzi di Courant Démocrate ha sostenuto che è necessario lo sgretolamento dei monopoli e delle corporazioni che secondo il partito ostacolano lo sviluppo economico, lottando contemporaneamente contro la corruzione e il clientelismo. L’ultimo a intervenire, Rabeh Khraifi di Tahye Tounes invece ha parlato della necessità di potenziare le autonomie regionali, un punto dell’agenda dell’esecutivo uscente, rimasto irrealizzato.

PARTECIPANTI

L’evento era aperto al pubblico e ha visto la partecipazione di più di 115 persone tra cui 20 membri dei media e della stampa. Hanno partecipato anche giornalisti italiani, francesi e britannici oltre ai media locali.



IMPATTO

- Le sessioni di scambio tra i relatori hanno generato un reale e fruttuoso scambio di idee, specialmente nella prospettiva trasversale Nord-Sud al cuore dell'idea del convegno
- La conferenza ha registrato un forte coinvolgimento del pubblico, costituito da operatori nell'ambito della politica della società civile, da studenti e ricercatori, oltre che da rappresentanti dei media locali. Alcune sessioni in particolare hanno generato un numero molto elevato di domande, interventi e reazioni da parte del pubblico in sala
- Le discussioni al centro della conferenza sono state riprese in maniera estensiva su diversi organi di stampa di primo piano, tanto tunisini quanto italiani [[La Presse](#), [La Stampa](#), [Avvenire](#), [Il Corriere di Tunisi](#)], nei giorni e settimane seguenti l'iniziativa. La stessa rivista online di ResetDoc ha dato spazio ai temi della conferenza: in particolare con la pubblicazione di un'ampia [intervista](#) al direttore generale uscente per la Cooperazione Internazionale della Commissione Europea Stefano Manservigi e della già menzionata [relazione](#) completa del keynote speaker Yadh Ben Achour
- I contributi scientifici di maggior rilievo della conferenza sono in corso di raccoglimento insieme ad altri contributi sul tema di esperti per un volume in lingua inglese che vedrà la luce nel corso del 2020 (cf. par. successivo).

RISULTATI SCIENTIFICI

Le relazioni predisposte e le riflessioni scaturite dall'intensa giornata di studi di Tunisi, resa possibile dal sostegno del Ministero degli Affari Esteri italiano, saranno raccolte in maniera completa in una monografia edita da ResetDoc dal titolo *The Resilience of Tunisian Democracy*. Il volume, curato dalla giornalista Federica Zoja, è attualmente (marzo 2020) in corso di lavorazione e sarà pubblicato nel corso dei prossimi mesi.

Di seguito sono proposte – per i soli fini della pubblicazione del presente rapporto nell'apposita sezione del sito del Ministero degli Affari Esteri – le versioni di sintesi dei contributi alla conferenza dello scorso 20 settembre selezionati per il volume in preparazione.

Si ricorda che le posizioni contenute nel report sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Lorenzo Fanara – Ambasciatore d'Italia in Tunisia

Il rapporto italo-tunisino affonda le sue radici nei secoli e si basa su un'intensa tradizione di scambi e di contaminazioni positive. Negli ultimi due anni questo partenariato strategico ha registrato una significativa intensificazione a tutti i livelli: politico, economico, giuridico e culturale.

Sul piano politico, il segnale più eloquente di questo innalzamento delle relazioni è stato lo svolgimento a Tunisi del primo Vertice intergovernativo bilaterale, il 30 aprile 2019.

La contemporanea partecipazione dei due Capi di Governo e dei principali Ministri dei due Paesi ha veicolato, per la prima volta nella storia delle relazioni italo-tunisine, un segnale molto forte: di concordanza di vedute sulle questioni regionali e internazionali di comune interesse, di consolidamento della partnership politica, di rafforzamento dei rapporti economico-commerciali, anche in virtù dell'organizzazione - in parallelo - di un qualificato "business forum".

La firma della Dichiarazione congiunta da parte dei due Capi di Governo e la sottoscrizione di sei importanti accordi in diversi settori ha confermato questa intensificazione del partenariato strategico.

Di particolare rilievo soprattutto l'accordo denominato "Elmed" per lo sviluppo di un'infrastruttura per la trasmissione elettrica sottomarina: esso si pone l'obiettivo di massimizzare gli scambi di energia tra l'Europa e il Nord Africa. La sicurezza energetica rappresenta difatti uno dei pilastri della cooperazione bilaterale, tesa a sostenere la Tunisia nel potenziamento dello sfruttamento delle fonti rinnovabili.

Un altro indicatore dell'intensificazione del partenariato strategico è l'incoraggiante andamento della cooperazione economico-commerciale. Nel 2018 l'interscambio bilaterale è stato di quasi 6 miliardi di euro: l'Italia è diventata il primo esportatore in Tunisia.

Primo posto che abbiamo confermato anche nei primi dieci mesi del 2019: il mercato tunisino è diventato per le esportazioni italiane il secondo nell'area Mena (il primo è rappresentato dagli Emirati Arabi); mentre l'Italia è il secondo cliente della Tunisia, con una tendenza in crescita delle esportazioni tunisine verso il mercato italiano.

La presenza di investimenti italiani in Tunisia è inoltre rilevante: vi operano più di 800 imprese, quasi un terzo delle imprese a partecipazione straniera, che creano più di 63mila posti di lavoro. Il business forum italo-tunisino tenutosi a margine del Vertice intergovernativo ha inoltre approfondito le opportunità di cooperazione nei settori dell'agroindustria, delle infrastrutture e dei trasporti, nonché delle energie rinnovabili.

Il nuovo corso impresso al partenariato fra Italia e Tunisia è reso particolarmente evidente anche dal salto di qualità di cui è protagonista la trattazione delle politiche in campo migratorio. Si è voluto, infatti, passare dal tradizionale approccio "bidirezionale" (collaborazione a fronte di assistenza tecnica) a uno onnicomprensivo, che non si limita al contrasto dell'immigrazione

irregolare, ma che punta anche ad aprire altri canali a quella regolare.

Pur preservando l'efficacia delle vigenti intese - vale la pena ricordare che nel corso del 2019 è stato rimpatriato il 70% dei tunisini giunti illegalmente in Italia - è stato rilanciato il negoziato per un Accordo Quadro migratorio, con un'attenzione ai programmi di formazione e all'incentivo alla migrazione circolare.

Va in questa direzione anche la pubblicazione del decreto flussi del 2019, che stabilisce una quota di lavoratori non comunitari che possono fare ingresso regolarmente in Italia in base ad una ripartizione regionale stabilita dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (particolare attenzione è riservata ai Paesi più collaborativi, tra i quali rientra proprio la Tunisia).

Con la Tunisia abbiamo, inoltre, un vasto programma di cooperazione allo sviluppo, animato dallo stesso spirito innovatore che caratterizza l'attuale andamento delle relazioni economiche e politiche.

È nata da questa nuova impostazione l'idea di assistere la Tunisia nel processo di decentralizzazione amministrativa - una priorità del nuovo Presidente della Repubblica tunisina, Kais Said - attraverso il finanziamento concesso a 31 nuovi municipi nati dalle prime elezioni locali della storia del Paese.

Con gli strumenti messi a disposizione dalla cooperazione allo sviluppo si vuole stimolare anche l'imprenditoria, soprattutto giovanile. Un esempio per tutti riguarda il settore agricolo: un finanziamento complessivo di 57 milioni di euro, tramite specifiche linee di credito, è stato destinato al sostegno degli agricoltori e dell'economia sociale e solidale.

Per quanto concerne l'ambito della sicurezza, il salto di qualità delle relazioni italo-tunisine ci ha permesso di rispondere uniti con le esplosioni della cultura alle esplosioni delle bombe jihadiste. Ricordo, ad esempio, gli attentati che hanno sconvolto la città di Tunisi nel giugno del 2019. In un momento cruciale, all'inizio della stagione estiva, quando era fondamentale dare fiducia al settore turistico, Italia e Tunisia hanno risposto agli attacchi terroristici organizzando uno spettacolo di opera italiana nell'anfiteatro romano di El Jem, esso stesso simbolo del nostro eloquente intreccio culturale. Più di mille spettatori hanno aderito all'iniziativa con cui l'Italia ha voluto esprimere la sua solidarietà alla Tunisia democratica.

Per l'Italia, la Tunisia non è solo un Paese confinante e un partner strategico, ma anche un elemento di stabilità per l'intera regione. Oggi lo è più che mai, trattandosi di un esempio virtuoso di transizione democratica e, quindi, di un modello cui ispirarsi. Il sostegno al processo di consolidamento democratico in Tunisia è prioritario per l'Italia.

Va in questa direzione la collaborazione avviata, nell'ambito di un progetto di gemellaggio europeo, tra il Consiglio di Stato e il Tribunale amministrativo tunisino per la riforma della giustizia amministrativa e per un miglior accesso da parte della popolazione a questi servizi.

A nove anni dalla rivoluzione, la Tunisia è chiamata a rafforzare il percorso intrapreso, reso purtroppo vulnerabile da una crescita economica ancora insufficiente e dal deterioramento della crisi in Libia: la Tunisia è, assieme al nostro, il Paese che ha più sofferto del collasso libico. E l'Italia è al suo fianco per sostenerlo.

Ho voluto tratteggiare gli aspetti salienti del rapporto strategico fra Italia e Tunisia, evidenziandone l'approccio che ha consentito di innalzare la portata delle relazioni bilaterali. Lo spirito che ha animato questo salto di qualità nelle relazioni bilaterali potrebbe, ove replicato, ispirare anche una nuova fase delle relazioni euro-tunisine. L'Unione Europea ha sostenuto la giovane e fragile democrazia tunisina. Ma siamo consapevoli del fatto che, per essere sostenibile, la transizione politica richiede anche una transizione economica. Con il pacifico e regolare svolgimento delle elezioni presidenziali e legislative la Tunisia ha saputo far fronte al processo elettorale, superando una prova tutt'altro che scontata. Ora, le istituzioni tunisine sono chiamate a rispondere alle aspettative di riforma di un modello economico, ancora non pienamente in grado di rispondere alle esigenze di crescita ed occupazione di questo giovane Paese. L'Italia può mettere a disposizione del dialogo euro-tunisino il capitale di credibilità e di amicizia accumulato in questi ultimi anni per incoraggiare la Tunisia sulla via delle riforme auspiccate dall'Unione Europea.

Ferdinando Nelli Feroci – Presidente dell'Istituto Affari internazionali

Stagnazione economica e integrazione multiculturale: la doppia sfida dell'Europa

Il contesto presente

Il mio intervento si focalizza in particolare su due sfide con cui l'Europa deve confrontarsi, cioè la stagnazione economica e l'integrazione di stranieri e migranti. Ma l'Europa in realtà ne deve fronteggiare molte di più, sfaccettate e complesse: la necessità di supportare una crescita economica sostenibile; la richiesta da parte dei cittadini di più protezione dalle minacce interne ed esterne, incluso il terrorismo; la preservazione di un sistema interno di libero scambio delle merci; l'impatto della digitalizzazione sulle nostre economie e società; un contesto internazionale instabile e insicuro; e infine, un sostegno ridotto all'Unione europea da parte delle opinioni pubbliche, testimoniato dall'emergere di partiti nazionalisti e anti-europeisti, oltre alla crescente diffusione di movimenti populistici.

L'impatto della crisi economica, le misure adottate

La crisi finanziaria ha avuto origine negli Stati Uniti, ma presto ha colpito l'Europa, che è stata meno rapida degli Usa nell'organizzare una reazione.

Come conseguenza della crisi, la debolezza dell'amministrazione economica dell'Europa e pure le inadeguatezze delle regole per il funzionamento dell'Euro sono diventate evidenti, caratterizzate come erano da leggi stringenti e costrittive per le politiche monetarie, ma da meccanismi leggeri e non-obbligatori per il coordinamento delle politiche economiche.

Durante la crisi sono state adottate importanti nuove misure, spesso in situazioni di emergenza, che hanno migliorato, ma solo parzialmente, la governance dell'euro: nuove e più stringenti regole per tenere sotto controllo i bilanci nazionali; un nuovo strumento, il Meccanismo europeo di stabilità, per fornire assistenza finanziaria ai Paesi in gravi difficoltà finanziarie; una procedura apparentemente più efficiente per aumentare la convergenza delle economie domestiche con il Semestre europeo; un'unione bancaria dell'Ue, con un meccanismo di vigilanza unico per le principali banche europee, un regolamento comune per il recupero e la risoluzione delle banche; e un fondo di risoluzione unico (finora esclusivamente privato) per assistere le banche a rischio di fallimento; e, infine, un ruolo decisivo svolto dalla Banca centrale europea, che ha adottato, lungo tutta la crisi, una serie di politiche monetarie non convenzionali.

La fase peggiore della crisi è ormai alle spalle

L'Ue ha evitato lo scenario peggiore, anche adottando importanti misure che hanno aumentato l'integrazione economica, in particolare tra i membri dell'Eurozona.

Ma l'Europa sta ancora subendo l'impatto della crisi economica. L'economia europea sta crescendo (dopo un periodo di recessione e dopo una lunga stagnazione), ma questa crescita è fragile e non è sufficientemente percepita dalle opinioni pubbliche. E in ogni caso l'economia europea sta crescendo meno che in altre regioni del mondo.

In alcuni paesi il Pil e il Pil pro capite sono ancora inferiori ai livelli del 2007. La crescita economica è ancora debole e non è equamente distribuita tra i Paesi e all'interno dei Paesi. L'impatto di una crescita così debole sui livelli di occupazione è modesto. Le rispettive prestazioni economiche nei vari Stati membri sono eccessivamente differenziate. E in molti paesi della zona euro il livello del debito pubblico (rispetto al Pil) è ancora eccessivo, anche se generalmente sostenibile.

Infine, la produttività e la competitività non si comportano allo stesso modo in vari Stati membri. E permangono importanti differenze nella distribuzione del reddito tra i paesi e all'interno dei singoli paesi.

Di che cosa c'è ancora bisogno in Europa

Le nuove norme dell'Unione europea in materia di disciplina fiscale introdotte durante la fase peggiore della crisi si sono dimostrate necessarie per ripristinare la fiducia nell'euro. Ma in alcuni casi hanno prodotto effetti, per così dire, pro-ciclici. Le politiche di austerità che sono state attuate durante la fase più difficile della crisi economica hanno talvolta aggravato le tendenze recessive nelle economie, in particolare di alcuni membri dell'Eurozona. In futuro queste regole dovrebbero diventare più trasparenti e dovrebbero essere attuate con la flessibilità necessaria.

Le varie misure non convenzionali delle politiche monetarie adottate dalla Banca centrale europea sono state essenziali. Ma non dureranno per sempre. Le economie europee dovranno adeguarsi a una situazione in cui i tassi di interesse bassi e l'allentamento quantitativo non saranno più utilizzati. Le politiche monetarie da sole non risolveranno i problemi strutturali delle economie europee.

I governi nazionali nell'Ue dovranno proseguire il processo di riforme strutturali, che rimarranno essenzialmente una responsabilità dei singoli Paesi. Ma l'Ue può svolgere un ruolo nella promozione e nell'incoraggiamento delle riforme strutturali, attraverso la soppressione morale, la pressione politica e, eventualmente, gli incentivi finanziari.

L'Unione bancaria deve essere completata con un sostegno fiscale per il fondo privato di risoluzione comune e possibilmente con un sistema europeo di assicurazione dei depositi comuni. Allo stesso modo, la riforma della governance dell'euro dovrebbe essere completata, possibilmente con un bilancio comune della zona euro, con una capacità di bilancio autonoma e una funzione di stabilizzazione.

A questo proposito, la nuova proposta per la creazione di un fondo (con risorse molto limitate) per stimolare la convergenza e la competitività va nella giusta direzione, ma chiaramente non è sufficiente.

I governi nazionali dovrebbero continuare il processo di riduzione del debito pubblico eccessivo e dovrebbero migliorare la qualità o la spesa pubblica. Ma dovranno anche aumentare il livello di investimenti sia pubblici che privati, in infrastrutture materiali e immateriali e in programmi sociali. Infine, la crescita economica dovrebbe essere sostenibile, sia dal punto di vista sociale che ambientale, e inclusiva, in modo da essere in grado di prendersi cura del perdente della globalizzazione (ad esempio, con la creazione di un fondo comune per finanziare il sostegno alla disoccupazione ciclica).

Saranno necessarie ulteriori misure per ridurre il malessere sociale e le disparità nella distribuzione del reddito; aumentare l'inclusività e stimolare l'occupazione appositamente per i giovani e infine promuovere misure efficaci di integrazione di migranti e stranieri.

Una strategia più efficace e inclusiva dovrebbe essere attuata per combattere i cambiamenti climatici e il riscaldamento globale.

Migrazioni e problemi di integrazione dei migranti nelle società europee. La coincidenza delle migrazioni e del rallentamento economico

Le migrazioni probabilmente in questa fase non sono più un'emergenza come lo sono state nel 2014 e nel 2015. Ma sono diventate un fenomeno strutturale con cui le nostre società si confrontano quotidianamente. E le migrazioni sono diventate un problema politico e sociale nella maggior parte dei Paesi europei, una questione di divisione tra governi e partiti politici e un elemento che influenza le tendenze e i comportamenti elettorali dei governi nazionali.

L'attenzione speciale sul fenomeno delle migrazioni in Europa (e non solo in Europa) è anche una delle conseguenze del contesto molto speciale che si è sviluppato in Europa in questi ultimi anni. Come accennato in precedenza, i paesi europei continuano a soffrire le conseguenze della crisi economica e finanziaria, una crisi che ha provocato una perdita di ricchezza senza precedenti, una drastica riduzione del Pil e del reddito pro capite; e che ha aumentato la povertà e le disuguaglianze, ha messo a rischio la stabilità delle finanze pubbliche di molti Paesi e ha avuto un impatto sulla sostenibilità dei nostri sistemi di welfare.

Ora la fase peggiore della crisi economica è alle nostre spalle; le nostre economie stanno crescendo di nuovo dopo anni di recessione. Ma le conseguenze della crisi economica si fanno ancora sentire. La disoccupazione e in particolare la disoccupazione giovanile è ancora troppo elevata. La povertà rimane un problema per i grandi settori della popolazione. Le disparità di

reddito continuano a incidere sulle nostre società. Il sistema di welfare, e in particolare i sistemi pensionistici, rimangono a rischio di sostenibilità nelle società che invecchiano.

E, di fatto, il picco dei flussi migratori ha coinciso con le conseguenze della crisi economica. Non dovrebbe quindi sorprendere che il mix della crisi economica con i crescenti flussi migratori sia diventato esplosivo per le sue conseguenze politiche.

Le migrazioni come fenomeno strutturale. Le deboli politiche migratorie dell'Europa

Il fenomeno delle migrazioni non è nuovo, ma la sua dimensione e la concentrazione geografica di questi flussi hanno generato in molti casi una reazione di paura e di rifiuto. In questa fase, la crisi dei flussi migratori non è più un'emergenza. Le migrazioni sono diventate un fenomeno strutturale con cui l'Europa dovrà fare i conti per molti anni.

In termini assoluti, il numero di migranti dovrebbe essere sostenibile. E come tale il fenomeno dovrebbe essere gestibile. Ma i flussi sono concentrati in alcuni Paesi e la pressione è più alta nei Paesi dell'Europa meridionale con frontiere marittime. Non sorprende che in quei Paesi i flussi migratori siano stati sfruttati da alcune forze politiche come una minaccia alla sicurezza e alle identità culturali dei cittadini.

La risposta collettiva europea è stata percepita come insufficiente e inadeguata, in particolare per quanto riguarda la dimensione interna di una presunta politica migratoria comune.

In pratica, in assenza di una solida base giuridica per misure vincolanti, il principio di solidarietà non è stato applicato.

I governi nazionali hanno mostrato scarsa disponibilità per le forme di condivisione degli oneri dei migranti illegali (e finora solo a seguito di decisioni ad hoc caso per caso). Non sono stati realizzati progressi nella riforma del regolamento di Dublino. E persino il modesto programma di ricollocazione dei richiedenti asilo, proposto dalla Commissione, non è stato effettivamente attuato. Finalmente sono stati ottenuti - pochissimi - risultati nella direzione di un programma veramente europeo di rimpatrio dei migranti illegali.

Se la componente interna della politica migratoria è stata deludente, alcuni risultati più incoraggianti sono stati raggiunti nella componente esterna, in particolare con una serie di accordi con i paesi di origine e di transito, con il rafforzamento di Frontex e la creazione di un'Agenzia per le frontiere esterne.

I compiti da svolgere

In futuro, l'Ue dovrebbe continuare a cercare una risposta comune a questa sfida, sulla base di alcuni principi: apertura verso i richiedenti asilo con procedure rapide per il riconoscimento dello status di rifugiato politico; controllo dei migranti economici e attuazione della riammissione e del rimpatrio; definizione di canali di migrazione legale corrispondenti alle esigenze dei mercati del lavoro; un programma di migrazione legale gestito a livello europeo basato sul principio di una corrispondenza tra le esigenze del mercato del lavoro nei Paesi europei e gli arrivi da Paesi terzi; e infine, l'implementazione di politiche di integrazione ragionevoli ed efficaci dei migranti legali.

Ma anche se, a medio - lungo termine, le società europee avranno bisogno di migranti e lavoratori stranieri, a breve termine, i flussi migratori non gestiti possono generare conseguenze politiche e sociali indesiderabili.

Abbiamo già visto come e fino a che punto questo fenomeno ha stimolato le reazioni di rifiuto nell'opinione pubblica europea e ha alimentato il sostegno ai partiti politici nazionalisti e xenofobi. È importante essere consapevoli del fatto che solo una corretta gestione degli arrivi consentirà l'implementazione di efficaci politiche di integrazione degli stranieri nei mercati del lavoro e nei sistemi di welfare nazionali.

Le conseguenze politiche della crisi economica e delle migrazioni

La crisi economica e le sue conseguenze, unite alla pressione dei flussi migratori, hanno prodotto un impatto anche sulla sfera politica. Hanno alimentato l'insoddisfazione delle persone nei

confronti delle élite politiche. Hanno contribuito a delegittimare i governi nazionali e le istituzioni europee e hanno indebolito il ruolo degli organi e degli organi intermedi.

Questi due fenomeni hanno a loro volta generato una crescente richiesta di protezione da parte dei cittadini a cui i partiti tradizionali non sono stati in grado di fornire risposte credibili; e hanno contribuito a promuovere il successo dei leader populistici che fingono di parlare direttamente ai cittadini e di essere in grado di comprendere e interpretare correttamente gli interessi delle persone. Che fingono di fornire risposte facili a fenomeni complessi.

In una parola, hanno contribuito notevolmente all'ascesa del populismo e all'indebolimento delle regole delle democrazie rappresentative.

Il fenomeno è complesso e non può essere facilmente classificato in un'unica definizione. Ciò che le forze politiche populiste hanno in comune è: la capacità di capitalizzare il malcontento pubblico; il rifiuto dei partiti politici tradizionali e la sfiducia nei confronti delle élite e della classe dirigente; un certo fascino per le forme di democrazia diretta e un corrispondente scetticismo per gli organi intermedi e in alcuni casi per le democrazie parlamentari; forte sostegno allo stato nazionale e corrispondente sfiducia nei confronti delle organizzazioni sovranazionali; un forte sostegno alle identità nazionali (in alcuni casi anche locali) e una corrispondente chiara opposizione alle migrazioni e, più in generale, alle diversità.

Ma le loro piattaforme politiche possono essere molto diverse. In generale, condividono forti opinioni sulla necessità di contenere le migrazioni, difendere le identità nazionali, attuare controlli rigorosi alle frontiere esterne, adottare misure restrittive in materia di asilo, rimpatriare i migranti economici irregolari. Condividono anche un sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni sovranazionali e sostengono il ritorno allo stato nazionale come fonte esclusiva di legittimità democratica.

Anche le loro agende economiche sono molto differenziate. Alcuni sosterranno programmi di nazionalizzazione di società e imprese, e, più in generale, un massiccio ritorno dello Stato nelle loro economie.

Altri implementerebbero un'agenda economica più liberale e orientata al mercato.

Infine, una considerazione speciale dovrebbe essere dedicata anche a una migliore comprensione dell'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione, della digitalizzazione e della diffusione dei social media nel funzionamento delle democrazie.

Anche se non ci sono ancora rapporti conclusivi su questo fenomeno e sulla sua dimensione, non vi è dubbio che la digitalizzazione e i social media hanno drasticamente modificato la qualità delle comunicazioni tra politici e opinioni pubbliche, hanno incredibilmente accelerato i tempi dei cicli politici e stanno minando il ruolo delle istituzioni tradizionali delle nostre democrazie.

Emanuele Felice – Università “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara

Due idee di sviluppo. La Tunisia nella contesa globale

I. Le onde della democrazia e le Primavere arabe

Quando le Primavere arabe esplosero, in molti sperarono e pensarono che fosse l'inizio di un nuovo movimento per l'espansione della democrazia nel mondo. Da un punto di vista storico, i regimi democratici che conosciamo rappresentano un fenomeno recente, ancora in divenire¹. Secondo la periodizzazione di Samuel Huntington, tre grandi “ondate” di progressiva espansione della democrazia nel mondo seguirono nell'era contemporanea². La prima vide la diffusione di regimi liberal-democratici, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, in diversi Paesi che

¹ Sul funzionamento e le recenti trasformazioni dei sistemi democratici, cfr. S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Milano, Mondadori, 2017.

² S.P. Huntington, *La terza ondata: la democratizzazione alla fine del Ventesimo secolo*, Norman, Okla., University of Oklahoma Press, 1991.

all'epoca stavano vivendo l'industrializzazione: essa assunse la forma di regimi parlamentari basati sul suffragio elettorale maschile, che fu concesso sulla base di reddito e / o istruzione.

Durante la seconda ondata, dopo la fine delle guerre mondiali, possiamo osservare la nascita e il consolidamento della democrazia di massa, e non solamente in Occidente. Questa è la democrazia che ancora abbiamo ai giorni nostri: il diritto di votare è garantito a tutti i cittadini, indipendentemente da censo o educazione. All'inizio del 1900, non esisteva nessun sistema del genere sulla faccia della Terra; a metà del secolo seguente, al contrario, quasi un terzo dell'umanità viveva sotto forme di governo simili.

A conti fatti, per la maggior parte del mondo avanzato, ma anche per altri importanti Paesi (l'India nel 1950), il risultato politico essenziale delle due guerre mondiali - e della sanguinosa, non facile, sconfitta di un regime totalitario che intendeva durare mille anni, il Terzo Reich - fu l'avvento della democrazia parlamentare di massa.

Dal 1994, più della metà degli abitanti del pianeta vive in una democrazia di questo tipo: fondata sulla separazione dei poteri e sul suffragio universale, libero e segreto, garantito a tutte le donne e uomini.

Questo risultato è effetto di una terza ondata democratica, iniziata con la "Rivoluzione dei garofani", il 25 aprile 1974, in Portogallo e che, verso la fine del XX secolo, ha portato la democrazia di massa nell'Europa meridionale (cattolica, ortodossa e anche quella islamica: Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia, Stati dell'ex Jugoslavia e Albania), in molti Paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Messico, Cile), nonché nei Paesi dell'ex blocco sovietico, alle tigri dell'Asia (Taiwan, Corea del Sud, con alcune limitazioni anche alle Filippine e poi all'Indonesia), al Sudafrica, alla Namibia, al Botswana e - sebbene non sempre in modo completo e soddisfacente - ad altri Stati del continente africano, compresa la Nigeria, nel 1999 (la più popolata, in Africa). Era la «fine della storia», come predisse Francis Fukuyama in un famoso saggio?³

Inizialmente, lo scoppio delle Primavere arabe sembrava confermare la profezia; e forse più tardi, si pensava, avremmo osservato qualcosa di simile anche in Cina. Tuttavia, le cose stanno andando diversamente: in effetti, per alcuni aspetti le Primavere arabe hanno mostrato la fragilità delle nostre speranze - e della democrazia. Il Paese più popoloso della zona, l'Egitto, ha fatto rapidamente marcia indietro, tornando all'autoritarismo (per giunta, con il sostegno del regime saudita e degli Emirati)⁴. Alla fine, la democrazia si è affermata solo in alcune realtà: la Tunisia, per la verità, è l'unica che può essere considerata accettabile secondo gli standard internazionali stabiliti e oggi è l'unico vero successo di quella stagione (non ultimo, perché culturalmente è stato il più vicino all'Occidente, tra i Paesi arabi). In Iraq, la democrazia è stata essenzialmente imposta dalle truppe statunitensi. In Marocco, Giordania e Kuwait è presente in forme limitate, vincolate dal potere del re. Molto recentemente, forse l'Algeria ha iniziato a orientarsi su questa prospettiva. Nel complesso, la democrazia rimane una minoranza, soprattutto se dobbiamo guardare ad essa nel suo senso più pieno.

Più specificamente, secondo l'indice Democracy dell'Economist 2018, la Tunisia riesce a qualificarsi come democrazia imperfetta. È l'unico. Tutti gli altri Paesi arabi sono regimi autoritari o, al massimo, ibridi⁵. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti sono tra i regimi più autoritari al mondo, sotto tutti gli aspetti⁶. Vale la pena notare che gli Emirati Arabi Uniti, in particolare, sono probabilmente i più avanzati economicamente degli Stati arabi: si tratta di un Paese caratterizzato da un capitalismo pienamente sviluppato, con pochissime restrizioni sulla sfera economica e livelli minimi di tassazione (per molti versi, è un paradiso fiscale), come pochi altri al mondo. La crescita economica e il *laissez faire* economico, la liberalizzazione economica, non sembrano andare di

³ Cf. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man* (1992), New York, The Free Press, 2006.

⁴ Cf. G. Del Panta, *L'Egitto tra rivoluzione e controrivoluzione. Da piazza Tahrir al colpo di stato di una borghesia in armi*, Bologna, Il Mulino, 2019.

⁵ <https://www.eiu.com/topic/democracy-index> (ultimo accesso a Gennaio 2020).

⁶ Vedere anche il rapporto di Freedom House: quello del 2018 è intitolato, significativamente, "Democrazia in ritirata": <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2019/democracy-in-retreat> (ultimo accesso a Gennaio 2020).

pari passo con la libertà politica ⁷, come invece molti credevano all'inizio della "terza ondata" di democrazia.

II. Capitalismo e democrazia: una sfida globale

Il legame tra capitalismo e democrazia, tuttavia, deve essere considerato in una prospettiva più ampia. Probabilmente, il futuro della democrazia sarà deciso in Asia. Lì possiamo trovare i riferimenti più sostanziali per il capitalismo autoritario, che sono fonte di ispirazione anche per gli Emirati e i Sauditi, nel mondo arabo. In effetti, dall'Estremo Oriente, già a metà del XX secolo iniziò la grande sfida alla democrazia liberale: l'origine era il Giappone, la prima potenza economica non europea. Dopo la tragedia della guerra mondiale, il Sol Levante iniziò la sua corsa sotto l'egida di un modello statale di sviluppo, essenzialmente un regime autoritario morbido, in un quadro democratico: con importanti istituzioni, dalla burocrazia alla polizia, marcatamente autoritaria, e con un unico partito al potere di fatto fino al 1993 ⁸. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, tale modello fu ripreso dalle quattro «Tigri asiatiche», Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong; un decennio più tardi, anche da quattro Paesi del Sud-Est asiatico (Indonesia, Filippine, Malesia e Thailandia). Tutti all'epoca erano regimi autoritari, o almeno semi-autoritari, in cui la repressione politica svolgeva un ruolo cruciale nel mantenere bassi i salari, il che consentiva di produrre a costi inferiori e, quindi, di esportare. Con alcune varianti (i Paesi più popolosi del Sud-Est asiatico avevano anche materie prime, a differenza delle quattro tigri e del Giappone), l'approccio era comune, in quanto condivisa era la strategia di crescita, presa in prestito dal Sol Levante: cominciare dai settori industriali meno avanzati tecnologicamente e ad alta intensità di lavoro (quelli in cui il «vantaggio comparativo» dei salari bassi era maggiore), per poi spostarsi gradualmente verso quelli ad alta intensità di capitale, infine verso l'alta tecnologia. Anche la Cina, quando alla fine degli anni '70 iniziò il più spettacolare processo di crescita economica mai visto in tutta la storia umana, seguiva quel modello: per molti versi ne rappresentava un esempio estremo e gigantesco. Poco dopo la Cina, anche il Vietnam ha iniziato a muoversi nella stessa direzione. Ora, la buona notizia è che, in particolare tra gli anni '80 e '90, i Paesi che si sono mossi per primi hanno fatto passi significativi verso la democrazia: a partire dal Giappone, dove il dominio di un singolo partito è ormai finito, e dalla Corea del Sud; forse non per caso, i più avanzati economicamente. La speranza era che anche la Cina e il Vietnam seguissero lo stesso percorso. Ed è una speranza che rimane, ancora oggi, come per il mondo arabo.

La speranza. In realtà negli ultimi anni la Cina, sotto la guida di Xi Jinping, sta prendendo la direzione opposta. Numerosi segni recenti sono inequivocabili: in quella che ora è la seconda economia più grande del mondo, si sta verificando un vero inasprimento autoritario (tra l'altro, nel 2018 Xi Jinping è stato de facto proclamato presidente a vita) e, per quanto riguarda il rispetto di diritti umani, questo Paese sta andando indietro invece di andare avanti.

La Cina è ora un regime pienamente capitalista, caratterizzato da un capitalismo persino sfrenato, a volte, proprio come quello di Dubai (o almeno non frenato dalle contrapposizioni del liberalismo, in genere la separazione dei poteri), dove, tuttavia, non c'è traccia di democrazia. In un certo senso, sembra migliore degli Emirati, dato che almeno la leadership del Drago non è ereditaria - come nei regimi della penisola arabica o nella Corea del Nord - ma è comunque contestabile, anche se all'interno della regola del partito unico (e ora, anche sotto un possibile presidente a vita). Ma qui ci preoccupiamo soprattutto della direzione generale. Non c'è nulla che indichi che la Cina e il Vietnam seguiranno le orme del Giappone e della Corea del Sud. È possibile che il modello asiatico alla fine si divida in due modelli, ovvero in un'area democratica (Giappone e Corea del Sud) e in uno molto più ampio di quello che invece non è democratico, guidato dalla Cina. È possibile che anche il sistema giapponese regredisca verso una forma ibrida (ci sono già sintomi di crescente nazionalismo, che è la sua premessa ideologica). Proprio come è possibile che alla fine la complessità dello sviluppo capitalista si rifletta in una pluralità di interessi in competizione al suo

⁷ E. Felice, *Dubai, l'ultima utopia*, Bologna, Il Mulino, 2020.

⁸ C. Johnson, *Japan: Who Governs? The Rise of the Developmental State*, London and New York, W.W. Norton & Company, 1995.

interno, che trovano nella democrazia liberale la migliore forma di rappresentazione e protezione, anche in Cina, proprio come accade in Occidente. La sfida è in corso. Ma se il futuro rimane aperto, come sempre negli affari umani, per il momento dobbiamo riconoscere che il capitalismo asiatico è diviso in due rami, uno dei quali è fermamente non democratico. E fa proseliti: la Thailandia, la cui capitale Bangkok è probabilmente la principale destinazione del turismo mondiale insieme a Dubai, è governata da una giunta militare dal 2014. Persino Hong Kong e Singapore, dopo i primi passi avanti, ora si sono fermati lungo il percorso verso la democratizzazione, in parte a causa dell'influenza della Cina. Questi sono due dei centri più importanti dell'economia mondiale, con pochi rivali oggi in termini di capacità di organizzare la produzione e il finanziamento di un'enorme porzione del pianeta (il più grande del mondo, ora) e un punto di riferimento esplicito anche per la città più avanzata, e città-stato, nel mondo arabo (Dubai, di nuovo). È vero che Hong Kong è protagonista di una straordinaria mobilitazione democratica, nel 2019 e nel 2020, ma questo è puramente difensivo (per non perdere ciò che resta della democrazia e della separazione dei poteri) e non sembra aver messo radici nel resto della Cina. Ma qual è l'idea su cui la leadership autoritaria del Drago basa la sua legittimità? L'idea, condivisa dai sovrani autoritari arabi, che i diritti umani siano un'invenzione occidentale, che non contano davvero per la felicità: tutto ciò che conta è il benessere materiale. Per molti aspetti, tuttavia, è nel mondo arabo che si trova la versione più estrema di questa tesi, a Dubai. La Tunisia simboleggia, invece, l'opinione opposta rispetto a tutto il mondo arabo (e anche oltre). Questa visione è, in effetti, l'idea tradizionale del liberalismo, che è una filosofia politica basata sui diritti umani: la libertà economica fa parte di una vasta gamma di libertà e diritti umani garantiti, innanzitutto, dalla democrazia (liberale). Tale visione, che è un prodotto della cultura e della storia occidentali⁹, è ora in crisi, come abbiamo visto, al di fuori del mondo occidentale e persino addirittura al suo interno. A questo proposito, la Tunisia si trova in prima linea in una lotta globale. Naturalmente, affinché la democrazia liberale sia attraente al di fuori della Tunisia, o anche solo al suo interno, un miglioramento significativo delle condizioni economiche - anche una promessa della democrazia liberale, sebbene non l'unica - è vitale. L'immagine è cupa, a questo proposito: basti pensare che, a parità di potere d'acquisto, il Pil pro capite in Tunisia, nel 2018, era circa il 15% di quello degli Emirati Arabi Uniti¹⁰. I Paesi occidentali, e in particolare l'Unione Europea, non sono inconsapevoli di questo problema, come del ruolo strategico della Tunisia. In realtà, gli aiuti europei alla Tunisia sono coerenti: 3,5 miliardi di euro dal 2011 al 2016, secondo la Commissione europea, facendo di questo Paese il più favorito dei vicini europei in termini pro capite¹¹. I risultati, tuttavia, sono deludenti non solo in termini di crescita economica, ma anche per ciò che riguarda ulteriori progressi nella democrazia e nei diritti umani (un obiettivo a cui anche questi aiuti sono collegati, correttamente). La cattiva gestione dei fondi a livello locale e l'inefficienza della pubblica amministrazione sembrano essere le ragioni principali di questo fallimento (in realtà ciò è accaduto anche all'interno dell'Unione Europea: tra le sue regioni sottosviluppate, ricevendo i "fondi di coesione" dall'Ue alcune sono notevolmente migliorate, altre, come ad esempio l'Italia meridionale, sono rimaste indietro sostanzialmente per gli stessi motivi)¹². È quindi della massima importanza che l'Unione europea lavori di più su questo, al fine di migliorare le capacità proprie della Tunisia, in particolare per ciò che riguarda la pubblica amministrazione: attraverso istituzioni e regole migliori, nonché attraverso il potenziamento dell'istruzione e del capitale umano.

⁹ E.g. E. Felice, *Storia economica della felicità*, Bologna, il Mulino, 2017.

¹⁰ The Economist, *Pocket World in Figures, 2019 Edition*, London, Profile, 2018.

¹¹ <https://www.europeandatajournalism.eu/ita/Notizie/Data-news/L-Ue-sta-venendo-meno-agli-aiuti-promessi-alla-Tunisia> (ultimo accesso a Gennaio 2020).

¹² E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013.

Yadh Ben Achour – Collège de France

La democrazia e i suoi detrattori

La democrazia è una forma di governo che è stata fortemente criticata da quando è stata scoperta dai Greci. Sappiamo che Platone e Aristotele hanno entrambi criticato il sistema democratico per una serie di ragioni, avendo sperimentato la democrazia durante il quarto secolo a.C. Forse avevano opinioni piuttosto negative perché accusavano il sistema democratico di essere la causa della decadenza di Atene. Questo può essere vero, ma non si può essere certi. Ciò di cui la democrazia è stata accusata in mille modi diversi è la demagogia. Non sono io che parlo, sono i grandi filosofi che denunciano il potere della demagogia, la manipolazione delle opinioni: qualcosa che purtroppo stiamo vivendo, ancora una volta, qui in Tunisia.

Si dice anche - e questa è una seconda critica - che la democrazia indebolisce le élite di un paese e incoraggia la corruzione, che la democrazia ateniese era una di quelle in cui la corruzione dilagava. Si dice che la democrazia sia il regno dell'indecisione, perché la democrazia richiede pazienza.

Soprattutto, l'aspetto più grave è che si dice che la democrazia porti necessariamente al dispotismo. Fu Platone a dirlo, perché in effetti la democrazia greca portò, in una certa misura, alla dittatura dei Trenta tiranni, subito dopo la guerra del Peloponneso (404 a.C.). Tali critiche sono state verificate dalla storia o no? Io non la penso così. So che alcune esperienze democratiche, comprese quelle con tradizioni antiche come in Germania o nei paesi dell'America Latina, hanno portato a dittature. La Germania aveva Hitler, l'Italia aveva Mussolini e quindi in una certa misura questo si è rivelato vero. Ciò cui sono interessato è spiegare perché difendo la democrazia e perché sono un democratico e mi aspetto di rimanere così mentre invecchio e, spero, ancora per qualche tempo a venire. È semplicemente perché credo che la democrazia sia l'unico regime rispettoso dell'umanità e della natura dell'essere umano.

Perché penso che il dominio democratico sia universale e il più degno dell'umanità? È semplicemente perché, se si considera l'umanità come un volume nello spazio, compresa la difesa della propria vita, la difesa del proprio corpo contro le malattie, contro le malattie fisiche, e se si considera l'uomo come un essere morale, come un individuo che parla, pensa, discerne e se consideriamo un uomo o un essere umano come un essere sociale per natura, direi che la democrazia è l'unico regime che rispetta la natura degli esseri umani, vale a dire, rispetta la tendenza naturale degli esseri umani a fuggire dalle sofferenze, come quelle generate dall'essere privati del diritto di vivere, di essere soggetti a pregiudizi fisici o morali o di essere privati del diritto di pensare, parlare e partecipare agli affari pubblici. La teoria democratica, nel suo insieme, è interamente basata sul principio della non sofferenza. In effetti, la norma democratica riconosce la dimensione fisica degli esseri umani, vale a dire il diritto alla vita e il diritto all'integrità fisica. È anche l'unico sistema di vita sociale e di governo che riconosce i diritti morali dell'umanità: il diritto di pensare, in primo luogo, ma anche il diritto di esprimersi e il diritto di farlo liberamente attraverso discussioni sulla stampa e nella sfera pubblica, nonché il diritto di protestare o di partecipare a livello sociale.

Un dono prezioso per la Tunisia

Qui in Tunisia stiamo vivendo un periodo magnifico, perché stiamo partecipando, cosa che non abbiamo vissuto durante la dittatura. Al momento stiamo trovando la democrazia noiosa, ma rispetto a ciò che abbiamo vissuto sotto la dittatura, quando eravamo in stato di coma, ora siamo invece in uno stato di eccitazione democratica, che preferisco.

Pertanto, vorrei riassumere dicendo che difendo la democrazia perché la democrazia, come ho indicato in precedenza, è la forma più naturale di governo, la più universale e la più adatta alla dignità dell'umanità. È un principio che rispetta la dignità, l'uguaglianza e la partecipazione degli esseri umani. Credo anche che la democrazia sia qualcosa di molto superiore all'esperienza di essa. Quindi, anche quando le pratiche democratiche falliscono, sia in Italia, in Tunisia, in Francia, ecc., ciò non mi convince che la norma democratica, che è superiore alle circostanze storiche e al di sopra di esse, debba essere condannata, perché i fallimenti storici non incidono sulla grandezza ontologica della democrazia.

Credo che il principio democratico sia un ideale che va oltre la storia e oltre la geografia: valutiamo se un determinato sistema sia democratico o meno rispetto all'ideale democratico, sapendo che non esiste un regime democratico puro sulla faccia della terra. Non ci sono democrazie perfette. Nella mia mente non esistono cose come la democrazia occidentale, la democrazia africana, la democrazia cinese, la democrazia islamica, ecc. C'è la democrazia in quanto principio di cui ho parlato ed essa è un ideale per l'umanità.

I rischi che minacciano la nascente democrazia tunisina

Quale capacità ha la democrazia di affrontare le crisi? Affronterò questo problema in due parti diverse. In primo luogo, i rischi che deve affrontare e poi le capacità del sistema democratico di risolvere tali crisi.

Prima di tutto, in questo paese la democrazia non è caduta dal cielo. La democrazia è stata il risultato di una rivoluzione. Questa rivoluzione è stata seguita da una costituzione, la costituzione del 2014, che è una costituzione democratica e corrisponde alle esigenze poste dalla rivoluzione. I problemi posti da questa neonata democrazia sono sorti da un certo numero di fattori.

Il primo problema erano le promesse non mantenute della rivoluzione; il secondo problema consiste nel deficit nell'attuazione della democrazia nel nostro Paese; e il terzo problema consiste nella crisi economica e nel degrado delle condizioni sociali.

Affrontiamo le promesse non mantenute della rivoluzione. In questa rivoluzione, che abbiamo vissuto tutti, è necessario distinguere due cose, e questi sono i due slogan usati dalla rivoluzione. Due slogan che erano: dignità e libertà. Per quanto riguarda la libertà, è arrivata rapidamente. Come sapete, la libertà è facile da acquisire. È sufficiente assicurarsi che la dittatura sia rovesciata e il giorno successivo uno sia libero.

È molto curioso, perché in Tunisia il 14 gennaio di quell'anno la stampa usava un certo tono e il 15 gennaio tutto era cambiato. Pochi giorni dopo, tutte le fotografie del presidente depresso sono state rimosse e abbiamo iniziato a sperimentare la democrazia con un livello di libertà, libertà di stampa, libertà di tenere elezioni ecc. La Tunisia è diventata un Paese in cui si poteva esprimere se stessi, forse con un leggero eccesso di libertà. È diventato un Paese in cui potevamo guardare film che prima non erano disponibili nel mondo arabo e musulmano, quindi è un Paese che ha beneficiato appieno della libertà. Lo ha fatto con le elezioni tenutesi nel 2011, 2014 e 2019. Tutto ciò dimostra che la conquista della libertà è stata un successo.

Il problema della dignità e quindi della giustizia sociale, perché è questo che è la dignità: non c'è dignità se c'è vulnerabilità. Questa vulnerabilità e questa povertà non garantiscono la vera dignità. Siamo di fronte a una popolazione disincantata, è necessario dirlo, e il primo round delle recenti elezioni presidenziali lo dimostra. Abbiamo una popolazione frustrata e disincantata e, di conseguenza, se questo problema che coinvolge lo stato economico e finanziario del Paese e la situazione economica dei cittadini e le condizioni della società non venisse risolto, finiremmo per imbarcarci in un ciclo infinito di proteste pacifiche o violente per esigere giustizia sociale. Questa è la prima sfida, il primo problema e il rischio più importante che la democrazia deve affrontare.

Il secondo problema è la carenza dell'esperienza democratica. L'attuazione della nostra democrazia è lungi dall'essere perfetta ed è, in effetti, carente. Ed è il deficit del sistema democratico che rappresenta un rischio, il più grande rischio per la nostra democrazia oltre ai problemi non mantenuti della rivoluzione. L'attuazione di una forma democratica di governo implica, diciamo, due tipi di fenomeni, il che dimostra che non siamo riusciti a gestire bene la nostra democrazia. La società è, infatti, divisa. Non voglio puntare il dito sui responsabili in questa occasione, o dire che una parte o un altro è responsabile di ciò. Vorrei dire che siamo tutti responsabili. La Tunisia è responsabile, i tunisini sono responsabili. I partiti politici sono responsabili delle divisioni nella nostra società.

A livello ideologico e sociale, ad esempio, esiste una chiara divisione nella società. Sappiamo bene qual è la divisione ideologica. Il nostro paese è diviso tra modernisti, conservatori, coloro che sono religiosi o laici. Se queste fossero differenze ideologiche che potrebbero essere risolte pacificamente, non costituirebbe un problema. Tuttavia, il problema è che si tratta di divisioni profonde, gravi ideologiche. Non tutte le divisioni ideologiche sono uguali. Ci sono alcuni che sono

più gravi di altri e qui abbiamo alcune divisioni che potrebbero provocare violenza e che rappresentano un rischio.

È un rischio che la nostra democrazia deve affrontare. La divisione non è solo ideologica, ma anche sociale. Qui in Tunisia abbiamo avuto una classe media molto forte che ha mantenuto l'equilibrio. Era una classe media molto forte. La classe media non è un'espressione misteriosa. Vorrei essere molto realistico. La classe media è composta da persone che lavorano in istituzioni, insegnanti, amministratori, polizia, persone che, nonostante gli stipendi che non consentono loro di condurre una vita di lusso, possono tuttavia avere speranza. E la loro speranza è che entro la fine della loro carriera avranno una casa, e - è importante nel nostro Paese - una TV, un'auto anche di seconda mano, e anche un livello minimo di dignità.

Invece, cosa vediamo oggi? Stiamo assistendo a un impoverimento delle classi medie. C'è un malessere che si sta sempre più radicando, una divisione sociale che è sempre più marcata tra le élite e le masse, i ricchi e i poveri. Questa divisione è estremamente difficile da gestire, in primo luogo perché c'è una mancanza di tempo e in secondo luogo perché potrebbe innescare conflitti violenti, che è sempre un rischio in democrazia.

Tuttavia, in questo deficit nell'attuazione della democrazia, oltre alle divisioni sociali e ideologiche, vi sono anche i punti deboli del sistema democratico stesso. Queste sono debolezze, o piuttosto fragilità, nel sistema democratico. Mentre è vero che la democrazia favorisce i demagoghi, gli oratori intelligenti, è anche vero che la democrazia favorisce la corruzione e il problema è che il sistema democratico è privo di contro-poteri per impedire che queste deviazioni intrinseche della democrazia degenerino. Devono rimanere entro limiti accettabili. Sfortunatamente, tuttavia, queste debolezze del sistema democratico - e purtroppo abbiamo coltivato involontariamente queste debolezze anche con la nostra mancanza di rigore e prevenzione - sono spesso viste nel nostro Paese principalmente in quanto frutto delle scarse prestazioni delle nostre istituzioni.

Abbiamo istituzioni nel nostro Paese, abbiamo assemblee. Prima c'erano l'Assemblea costituente, l'Assemblea dei rappresentanti del popolo, istanze costituzionali indipendenti, la Commissione della verità. Ma il problema è che queste istituzioni funzionano in modo molto difficile e non lavorano bene. Alcuni esempi. Il primo è che un Paese democratico, con un'assemblea rappresentativa, non ha avuto la capacità di creare una Corte costituzionale, che è un'istituzione essenziale per l'equilibrio del nostro sistema democratico. Le elezioni per tale consiglio sono state cancellate, di volta in volta, ed eccoci qui, cinque anni dopo la creazione della costituzione, e non abbiamo ancora una corte costituzionale. Eppure, un tale tribunale è estremamente importante. Un altro esempio è la modifica della legge elettorale, che è totalmente legittima. È normale che una democrazia sappia difendersi. Si difende da guadagni finanziari, dittatura e da coloro che lodano la dittatura e candidati che desiderano sfruttare i giornali o un canale televisivo, per esempio.

La democrazia dovrebbe persino difendersi dalle organizzazioni di beneficenza, e concordo sul fatto che quelle legittime sono molto utili, ma non quando concorrono alle elezioni presidenziali. Quindi sono d'accordo con la legge affermando che il problema è stato gestito male.

Nel 2015 l'Alta autorità indipendente per le elezioni ha inviato un rapporto all'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo per attirare l'attenzione sulle carenze della legge elettorale, quindi avrebbe potuto essere cambiata nel tempo.

Populismo o riforma: il cammino della Tunisia

Ci sono anche altri problemi, molto seri; il comportamento incontrollabile dei partiti politici. C'è un problema nella regolamentazione dei partiti politici e i nostri politici devono limitare questo gioco incontrollato sfruttato da loro come una tecnica elettorale: abbiamo bisogno di una competizione razionalizzata. Non possiamo abolire tutti i partiti politici, ma possiamo razionalizzare il modo in cui si comportano. Poi c'è anche il problema della corruzione, che è molto importante, molto significativo e quello che abbiamo fatto è democratizzare la corruzione.

C'è anche il problema dell'anarchia sociale, un'altra carenza nel nostro sistema democratico. L'anarchia sociale e la debolezza dello Stato vanno di pari passo. La città che ho visto dieci o quindici anni fa è irriconoscibile. Questa non è urbanizzazione, è anarchia; costruzione sfrenata dove una volta c'era una città molto bella. C'è il problema della rimozione dei rifiuti. La Tunisia, dopo la rivoluzione, è rimasta una nazione sporca che non sa come gestire questi problemi. Com'è

possibile che in Ruanda siano riusciti a regolarlo? Hanno trovato soluzioni. Bisogna inventare soluzioni da applicare contro chi inquina, contro i gestori irresponsabili. Bisogna usare la propria immaginazione per risolvere questi problemi sociali che, sfortunatamente, influenzano la nostra società, specialmente per quanto riguarda le nostre città e il settore dei trasporti.

Vedo due percorsi per il futuro. O la via del populismo, che stiamo vivendo attualmente in una certa misura, oppure la razionalizzazione del regime parlamentare e quella della nostra costituzione.

Il percorso del populismo, a mio avviso, è già stato bloccato in un Paese come la Tunisia. Invece, c'è un aumento delle forze conservatrici.

Su questa base, temo davvero per il mio Paese, il cui futuro non sembra molto ottimista. Mi è stato detto che questo è populismo, ma come ho scritto di recente, il populismo stesso è la rigorosa applicazione della democrazia stessa. Bisogna tornare al popolo e, più specificamente, alla maggioranza degli elettori. Non è un processo democratico? Allora perché condannare il populismo? Condanno il populismo, per tutto quello che ho detto finora.

Perché con tali slogan si può gettare il Paese nella violenza. Se critico il populismo non è una questione di principio, perché credo che il populismo sia uno degli aspetti legittimi e accettabili della democrazia. In cosa risiede il pericolo del populismo? È nelle sue deviazioni. Sono gli aspetti estremi dei populismi che sono pericolosi. Voglio dire, se il gioco del populismo non è controllato, può tradursi in una regressione conservatrice o persino in un qualche tipo di fascismo.

Le grandi democrazie, risalenti a prima della seconda guerra mondiale, sperimentarono questo tipo di deviazione. I più grandi Paesi: Germania, Italia, uno dei Paesi storicamente più importanti. Fu l'Italia, Roma, a creare l'Europa, fu la cultura romana e il diritto romano, la Chiesa. Quelli sono i due Paesi che hanno subito le deviazioni del populismo: spero che non ci troveremo in una tale situazione di violenza e di rifiuto degli altri.

Il secondo percorso mi sembra invincibile e prevede la razionalizzazione della nostra Costituzione. La Costituzione tunisina è magnifica, per quanto riguarda i principi in essa contenuti.

Ho preso parte alla sua stesura. È magnifica nei suoi principi e ha una filosofia generosa, una filosofia democratica e una filosofia aperta, con articoli come il numero 6 o 49, che riconoscono la libertà di coscienza.

L'unico Paese arabo a riconoscere la libertà di coscienza. Ci sono molti buoni principi in questa Costituzione, ma sfortunatamente è mal implementata a livello istituzionale. Sono troppo complessi, dividono il potere e di conseguenza credo che il miglior futuro per noi sarebbe quello di rivedere la costituzione al fine di riequilibrare, in primo luogo per semplificare.

Conclusioni

Infine, vorrei sottolineare due osservazioni più importanti. Innanzitutto, dobbiamo affrontare la questione più urgente: ristabilire l'equilibrio sociale ed economico.

In secondo luogo, ristabilire l'autorità dello Stato. In una democrazia lo Stato deve essere forte. Non può essere debole.

Vorrei concludere dicendo che siamo in una situazione molto paradossale. Appliciamo il sistema democratico. Questo stesso sistema ci fa sperimentare crisi, crisi sociali, crisi politiche, lacune causate dalla mancanza di istituzioni efficienti. Eppure insistiamo nel chiedere a questo stesso sistema democratico di risolvere il problema.

È una contraddizione in termini. Non si può chiedere a un regime che è, in una certa misura, responsabile dei problemi che si presentano di risolvere le difficoltà che stiamo vivendo.

Ecco perché desidero sottolineare che il sistema democratico non è un miracolo.

Vorrei ricordare che un regime democratico non è un miracolo e, se i problemi si accumulano, alla fine crollerà. È la legge della storia, non ci si può fare niente.

Lo Stato democratico finirà per cadere nell'anarchia e ci riporterà in una dittatura. Dobbiamo quindi prestare grande attenzione a questo e aiutare la democrazia. Non è la democrazia che deve aiutarci. Siamo noi cittadini che dobbiamo aiutare la democrazia a lavorare meglio, senza aspettarci miracoli, perché non esistono miracoli politici.